

SANTE CARPARELLI

PER UNA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE E AMBIENTALE DELLA SUBREGIONE DEL MELFESE

I CENTRI STORICI DI MELFI E VENOSA

Premessa. – Il problema e la valorizzazione del patrimonio storico, urbanistico, culturale e ambientale, di cui tanto è ricco il nostro Mezzogiorno, non possono non richiamare l'attenzione su una subregione, quella del Melfese (1), che nel passato ha avuto un ruolo di primo piano nel processo di organizzazione del territorio, favorendo intensi rapporti fra i centri, non solo all'interno dell'area, ma anche nei confronti della parte restante della Basilicata e della Puglia. Ed è proprio in virtù dei legami che univano i centri abitati, in base alle funzioni esplicate da ciascuno di essi, che si cercherà di ricostruire il loro passato. Ovviamente, nessuno dei centri ha potuto conservare le antiche funzioni e la propria identità, sia perché soffocati da processi di sostituzione edilizia, sia perché investiti più o meno estesamente da fenomeni di espulsione della popolazione. Così le cittadine e i borghi antichi della subregione, che costituivano nel passato la vera e propria ossatura del territorio, attualmente sono diventati i soggetti passivi della trasformazione di quest'ultimo (Pinna, 1981, p. 25).

L'intera plaza, dominata dal complesso vulcanico del Vulture, presenta, comunque, un paesaggio dove gli elementi fisici e umani, la natura e il «costruito» sembrano scaturire da un unico atto di progettazione. Un paesaggio suggestivo che, sebbene in parte alterato, può ancora ricordare quanto dal poeta latino Orazio venne descritto duemila anni or sono. Una subregione ricca di corsi d'acqua e di boschi – che si estendono intorno ai due laghi vulcanici di Monticchio e che ospitano una fauna ben rappresentata da rapaci e mammiferi selvatici

(1) Il Melfese – denominazione usata correntemente per indicare la parte settentrionale della Basilicata, nella quale s'inscrive distintamente, per la singolarità geologica, l'anfiteatro vulcanico del Vulture con le sue pendici – presenta un'unità subregionale che, pur caratterizzata da elementi naturali, trova la sua ragione d'essere nella storia e nelle funzioni che ha esercitato nel passato. Sulla base di tali considerazioni, la subregione comprenderebbe 18 comuni (Melfi, Atella, Banzi, Barile, Forenza, Ginestra, Lavello, Maschito, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Pescopagano, Rapolla, Rapone, Rionero in Vulture, Ripacandida, Ruvo del Monte, San Fele, Venosa) (Carparelli, 1982).

ci – e, poi, di castelli federiciani e villaggi rupestri, di casali e masserie, di chiese e abbazie.

La ricerca partirà dalla concezione che i centri storici non vanno considerati solo come astratte categorie culturali, ma come realtà vive del territorio, unite da rapporti intensi nell'ambito del contesto del Melfese. Ciò implica che qualsiasi opera di recupero, di tutela e conservazione, di gestione e fruizione del patrimonio storico, culturale e ambientale non può riferirsi a un singolo centro, ma all'insieme degli insediamenti presenti nella subregione, coinvolgendo gli stessi nella soluzione di problemi connessi ad un'eventuale valorizzazione dell'area, alla riqualificazione e allo sviluppo delle attività economiche e culturali locali, al rafforzamento dei servizi e, conseguentemente, a una maggiore coesistenza delle strutture urbane diffuse (Ruggiero, 2001). Per questa ragione, per uno sviluppo sostenibile del territorio e per un assetto più equilibrato dello stesso, l'analisi sui centri storici sarà incentrata su riflessioni che evidenzieranno le forme e i modelli d'intervento necessari per una loro rivalorizzazione.

Si tratta di presupposti che, richiamandosi alla storia e alla natura e, più in generale, al patrimonio culturale e ambientale dell'area, consentiranno «la progettazione e la costruzione di uno sviluppo locale nelle risorse, globale nelle relazioni e autosostenibile nelle modalità» (Carta, 1999, p. 25), uno sviluppo di un turismo non occasionale, bensì di una forma più avanzata che meglio può rispondere alla definizione della identità dei luoghi della subregione. In tal senso l'artigianato, le piccole attività commerciali dei centri storici, nonché alcuni aspetti della cultura materiale e immateriale, come le manifestazioni religiose, artistiche, folkloristiche (Caldo, 1983) o i richiami legati alle tradizioni, ai personaggi storici, agli usi e costumi potrebbero svolgere un ruolo di un certo rilievo nell'ambito di itinerari turistico-culturali (Ruggiero, 2001, p. 85).

Sono questi i percorsi da seguire per meglio interpretare e spiegare l'immagine locale, l'essenza del tessuto culturale, economico, sociale e ambientale dei centri della subregione, la loro riscoperta e ricostruzione dei processi di formazione delle trame urbane e delle dinamiche territoriali.

L'indagine, in queste note preliminari, esaminerà, in primo luogo i centri storici di Melfi e Venosa, per il ruolo che hanno avuto nel passato ed esplicano attualmente nell'ambito della subregione (Carparelli, 1982), per passare in una fase successiva agli altri centri dell'area con i quali individuare quell'approccio di tipo sistemico necessario a integrare e coordinare i vari piani d'intervento degli enti comprensoriali e di settore. E' sotto questo profilo che s'intende innestare, in tale contesto, un sistema di programmazione per i centri storici con l'obiettivo generale di ricostruire quei legami di complementarità che esistono nelle realtà delle cose e che esaltano i caratteri specifici di ciascun agglomerato, per quanto piccolo esso sia (Pinna, 1981).

Per ogni centro storico analizzato, a cominciare da quello di Melfi, per poter ottenere un quadro il più dettagliato possibile delle componenti fisiche, sociali, culturali ed economiche, saranno utilizzate le fonti ISTAT e catastali, nonché ogni informazione fornita dagli uffici tecnici comunali o dagli enti di promozione turistica o rilevata direttamente.



Fig. 1 – Il castello normanno-svevo di Melfi e il primo tratto della cinta muraria

Il centro storico di Melfi. – La nascita e lo sviluppo del centro di Melfi sono scanditi dal succedersi delle vicende storiche che hanno poi definito l'impianto urbano e architettonico della città, come uno dei più singolari della Basilicata.

L'abitato, nella parte antica, presenta il consueto schema compatto dei centri di sommità, che rivela la sua originaria funzione di borgo-fortezza, ed è situato a 420 m s.l.m. su una collina vulcanica, in perfetta connessione con l'ambiente: la sua configurazione planimetrica è il risultato di un sapiente adattamento, a fini strategico-difensivi, ai condizionamenti posti dalla morfologia, forte per posizione in vista dei valichi appenninici, direttamente accessibili per la via naturale di penetrazione della prospiciente costa adriatica, vale a dire per la valle dell'Ofanto.

Il nucleo urbano non evidenzia tracce molto antiche, nonostante il rinvenimento di resti di tombe arcaiche di una necropoli risalente all'VIII-VII sec. a.C. nei pressi del duomo (località Chiucchiari) faccia pensare a un primitivo embrione di insediamento. Appaiono, invece, consistenti le testimonianze relative al tessuto urbano del periodo longobardo (VIII-IX sec. d.C.), quando Melfi, inserita nel sistema difensivo del Ducato di Salerno, come punto strategico della subregione del Vulture, dovette essere, probabilmente, circondata da opere di fortificazione (Racioppi, 1889). E' questo il periodo da cui prende concretezza la storia urbana e culturale, nonché la *forma urbis* di Melfi, che instaura legami intensi con il territorio circostante e con ambiti regionali, non limitati solo alla Basilicata, ma estesi soprattutto alla Puglia (Araneo, 1866). Con i normanni e, successivamente, con gli svevi, vengono fissati definitivamente i caratteri dell'impianto urbanistico.

Il centro vulturino, comunque, raggiunge il suo massimo splendore nel XIII secolo, soprattutto ad opera dell'imperatore Federico II di Svevia che dal castello, nell'agosto del 1231, emana le *Constitutiones augustales*, in base alle quali viene compilato il primo saggio di codificazione feudale (Araneo, 1866).



Fig. 2 – *La porta venosina, a sud-est del centro storico di Melfi*

Il castello (fig. 1), ampliato successivamente da Carlo d'Angiò tra il 1277 e il 1284, dopo aver subito nel corso dei tempi ulteriori rifacimenti, modifiche e restauri, anche per i danni cagionati dai terremoti più violenti (memorabile quello verificatosi nel 1851) (2), consta attualmente di una massiccia bastionata perimetrale a forma di quadrilatero irregolare, rafforzata da alte torri sporgenti sull'ampio fossato, che tuttora circonda il maestoso edificio (Lenzi, 1935).

Sul rapporto con il maniero sembra configurarsi la struttura urbana di Melfi, caratterizzata da un sistema articolato in dodici settori con altrettanti slarghi nei quali si individuano strade principali, edifici, viuzze (Ciliento e Nigro, 1988); il centro storico offre ancora oggi un'immagine architettonica per lo più indenne e nasconde, nella fissità di percorsi storici, la dinamica funzionale e gerarchicamente diversificata delle varie parti (Beguinit, 1968). Tra gli elementi urbanistici di maggior rilievo, oltre al castello, viene considerata la Porta Venosina (fig. 2), a sud-est dell'abitato, con due torri a cortina rifatte durante il periodo della dominazione spagnola. Si tratta dell'unica testimonianza rimasta della cinta di fortificazione fatta costruire da Roberto il Guiscardo.

Lungo le mura, di cui oggi ben poco resta, si aprivano, comunque, altre tre porte: la Porta Bagno, principale accesso dove terminavano le maggiori strade di collegamento con i centri che fanno corona al Vulture; la Porta Troiana, a nord, in direzione del Tavoliere di Puglia, la Porta Calcinaia, ad ovest.

(2) Il sisma del 14 agosto del 1851 viene descritto in modo esauriente da Giacomo M. Paci (1853) in una relazione corredata da otto tavole litografate, che evidenziano l'area interessata dal fenomeno e i danni da questo causati, soprattutto nel centro di Melfi.

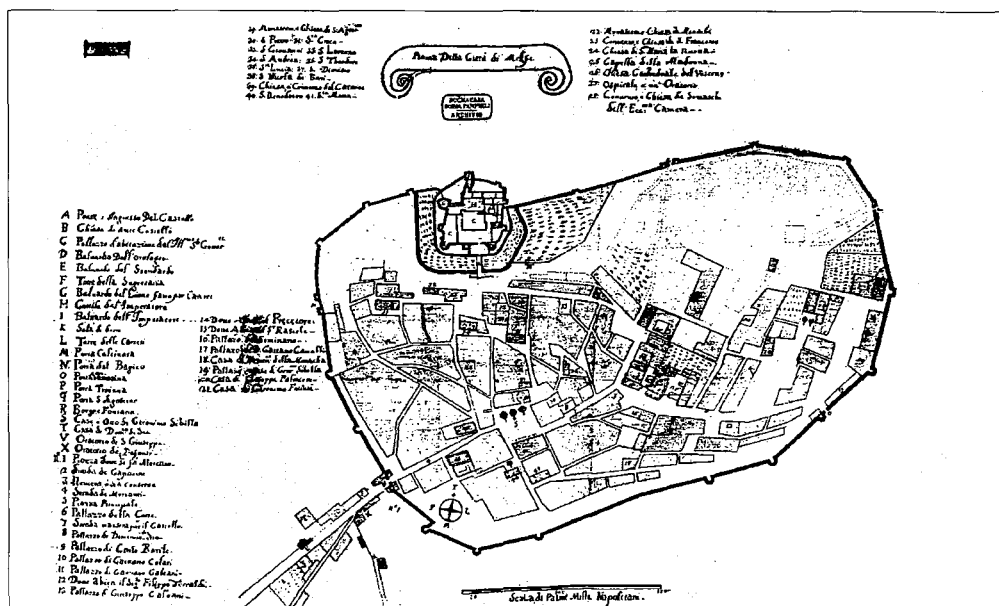


Fig. 3 – Una rappresentazione del centro di Melfi del 1695

Fonte: Principe, 1991, tav. 119

Una rappresentazione del centro di Melfi in una accurata planimetria del 1695, pubblicata dal Lenzi nel 1935 (fig. 3) e tratta dall'archivio storico di Casa Doria, nonché una stampa del primo settecento del Pacichelli (1703) (fig. 4) consentono di stabilire interessanti confronti con la situazione urbanistica attuale e di conoscere l'evoluzione del nucleo urbano nell'arco di quasi quattro secoli (fig. 5).

L'altro episodio a carattere monumentale è costituito dalla cattedrale (Amoroso, 1994). I lavori per la sua realizzazione iniziarono nel 1076 e terminarono nel 1153. Alla sua destra, il massiccio campanile costruito per volere di Ruggero II nel 1153, che, anche se rimaneggiato, conserva ancora le forme di un tempo: nella parte superiore si evidenziano due bifore romaniche, intorno alle quali corre una decorazione geometrica con due gufi – emblema della dinastia normanna di Sicilia – ottenuti semplicemente con l'impiego di lava bicolore (Ranieri, 1961).

Tra le altre insigni testimonianze artistiche, si segnalano il portale di Santa Maria la Nuova (sec. XIII) e la chiesa di Sant'Antonio Abate, costruita nel 1523 e restaurata dopo il terremoto del 1851.

Infine, arricchisce il patrimonio storico-culturale di Melfi, la presenza di un museo archeologico, ospitato nei locali del castello, dove la notevole dotazione di reperti, provenienti in gran parte dalla subregione vulturina, è completata dal sarcofago di Rapolla, una splendida opera d'arte romana di epoca imperiale.

Nonostante l'espansione *extra moenia*, l'impianto urbano resta sostanzialmente compatto e solo un'accurata politica di piano può salvaguardare le caratteristiche tipologiche che ne costituiscono la singolare unità ambientale e la pre-

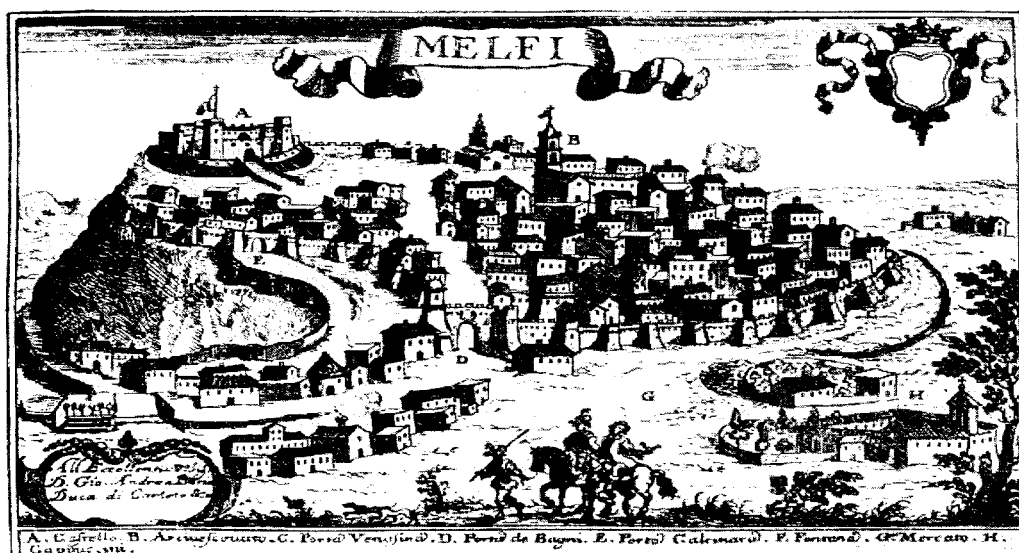


Fig. 4 – *Il centro di Melfi in una stampa del primo Settecento*

Fonte: Pacichelli, 1703

cisa identità storica, politica certamente condivisa dalla popolazione il cui rapporto con le vestigia del passato è molto sentito, in quanto il patrimonio storico si rivela come l'immagine di valori perenni per i suoi contenuti sociali.

Occorre, pertanto, recuperare e valorizzare adeguatamente il centro storico che, nell'ambito di iniziative finalizzate a una promozione turistica della subregione, potrebbe diventare il fulcro di un itinerario culturale e ambientale di notevole interesse. La sua perimetrazione comprende tutta l'area urbana all'interno di quella che era la «città murata», il cui tracciato è ancora ben visibile, essendo compreso nella fascia di territorio antistante i «vallon», che ne costituiscono una difesa naturale. Tale delimitazione consente di effettuare un tipo di lettura dell'ambiente urbano che richiama chiaramente l'importanza dell'esperienza percettiva; così, dal punto di vista visivo, la forma urbana si contraddistingue soprattutto per la conformazione del suolo, la dimensione, la densità e la tessitura dell'abitato. E, nel far questo, non si può non credere in una identità geografica del territorio, fonte di radicamento sociale e condizione indispensabile per la riabilitazione del processo storico nella sua continuità.

Secondo il Racioppi (1902) nel 1277 Melfi sarebbe stata la città più popolosa della Basilicata con 6.900 abitanti. Ma, pur con l'esiguità e la scarsa attendibilità delle fonti disponibili, bisogna attendere il 1532 per conoscere, sulla base della tassazione, imposta nei confronti dei componenti di ciascuna famiglia, l'ammontare esatto della popolazione, corrispondente a 3.905 unità (Giustiniani, 1797). Seguendo sempre lo stesso criterio di rilevazione si assiste a una costante crescita del numero degli abitanti: 5.210 nel 1545; 8.860 nel 1561; 10.900 nel 1643. Nel 1669 la popolazione del centro vulturino risulta quasi dimezzata (6.405 ab.) a causa di un'immane pestilenza che infierisce qualche anno prima in tutto il Regno di Napoli (Racioppi, 1902, vol. II, p. 356).

monio storico, architettonico e ambientale – ma anche ad una riqualificazione del patrimonio edilizio, privilegiandone la funzione residenziale ed evitando forme estranee alla sua identità, con eccessi e scompensi di recupero d'uso e di funzioni. Questi obiettivi del *Piano* trovano consensi da parte dei residenti per l'attaccamento agli usi e costumi locali, preservati dalla tradizione civile, che costituiscono una riserva potenziale di cultura e di socialità. Conseguentemente «la differenza di classe e di ceto delle persone è in effetti annullata da una forma di esperienza vissuta comune proprio come le abitazioni più semplici e quelle più importanti si alternano lungo le strade e le piazze, rispondendo insieme al sito e all'immagine di tutta la città» (Nutti, 1981, p. 68).

L'amministrazione comunale, nella prospettiva della politica di rivitalizzazione del centro storico, nel considerare le destinazioni d'uso relative alle attività produttive, all'artigianato e alle attrezzature pubbliche e private, dovrebbe tenere conto dell'attrattività, dell'accessibilità, dell'animazione e della qualità ambientale (Iscom, 1994, pp. 55-58). In genere l'attrattività, ai fini della valorizzazione del centro storico, può essere considerata come capacità di esercitare un richiamo sul più ampio numero di persone.

Quanto all'accessibilità, intesa come il modo con cui un'area può facilmente essere raggiunta dall'esterno, può considerarsi oggi, per molti aspetti, un presupposto in crisi a causa degli effetti prodotti dall'incremento del traffico in strutture urbane concepite per flussi ben più limitati. E' opportuno che l'amministrazione adotti misure adeguate per l'assetto della viabilità, la regolamentazione del traffico, così come per il piano parcheggi e la rete dei servizi pubblici.

Anche l'animazione del centro storico esprime una sua funzione quando non solo si identifica nella densità, affollamento e movimento di persone, ma esprime anche l'idea di vivacità e calore nelle relazioni sociali.

Resta, infine, da prendere in esame la qualità dell'ambiente urbano, che concorre a rendere un luogo pienamente vivibile e a suscitare un senso di benessere in coloro che lo frequentano o lo abitano attraverso l'assenza di rischi e di disagi, la qualità e la razionalità degli spazi e dei servizi, la gradevolezza estetica, culturale e visiva dell'impianto storico e del tessuto urbano. Questi quattro requisiti non sono solo prerogative di un centro storico, ma obiettivi di fondo di un progetto di riqualificazione urbana.

Nell'ambito della valorizzazione del centro storico di Melfi, particolare interesse possono assumere anche alcune manifestazioni culturali, religiose e folkloristiche perché garantiscono un valore aggiunto al sistema dell'ospitalità, che è tanto più consistente quanto maggiore è la notorietà dell'iniziativa al di fuori dell'area.

Il riferimento è, in primo luogo, alla «sagra» della castagna, che si svolge nel mese di ottobre, attorno alla quale si manifesta da un quarantennio un ampio consenso da parte degli abitanti della subregione. Degna di nota è, inoltre, la festività «dello Spirito Santo» che ha luogo ogni anno, da circa cinque secoli, con la stessa fede e solennità di un tempo. A queste iniziative se ne aggiungono altre, soprattutto quelle culturali, legate all'opera e alla figura di Federico II di Svevia, di cui è promotrice la Pro Loco, che è intitolata appunto all'imperatore.

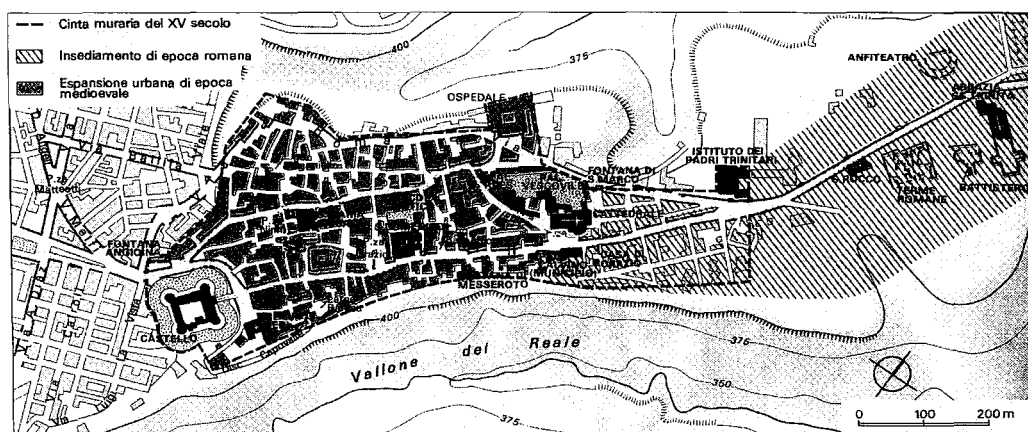


Fig. 6 – Pianta attuale del centro storico di Venosa

Fonte: Touring Club Italiano, 1996, p. 430

In definitiva, per il centro vulturino, anche se l'industrializzazione rimane, nella valutazione della gran parte dei rappresentanti di istituzioni e categorie locali, la strada percorribile per lo sviluppo, considerando nell'area la presenza della FIAT-SATA e di una serie di industrie ad essa collegate, una fonte economica di rilievo potrebbe derivare dall'attività turistica, a patto che il patrimonio storico locale venga adeguatamente valorizzato, protetto, incrementato, divenendo così il fulcro di un itinerario culturale e ambientale.

Cenni storici ed evoluzione urbana di Venosa. – Come il centro di Melfi, anche quello di Venosa si presenta ricco di vicende storiche e caratterizzato da un ambiente urbano ben conservato e per nulla compromesso. A ciò si aggiunge l'esistenza di materiale documentale che appare cospicuo soprattutto se confrontato con gli altri centri dell'area di studio, per i quali la reperibilità delle fonti risulta problematica.

Il sito su cui sorge la città, al margine orientale del Vulture, è costituito da un pianoro, formatosi dalla ramificazione di due valloni, il Reale e il Ruscello che, accentuando gli elementi di una configurazione morfologica con spiccate proprietà difensive e strategiche, hanno nel passato condizionato e reso poco vulnerabile il modello di insediamento (fig. 6).

Città sannita, Venosa viene assoggettata nel III sec. a.C. dai romani, che non distruggono completamente le tracce della civiltà preistorica, ma ridisegnano la struttura urbana secondo un programma d'interventi coerenti a modelli di riferimento collaudati. «Ancora oggi, nonostante le secolari stratificazioni e lo sgretolamento fisico oltre che simbolico dei principali monumenti della romanità, la città riflette, nelle linee costituite della morfologia urbana, l'ordinato e grandioso impianto urbanistico romano» (Masiello, 1994, p. 27). Nella distribuzione spaziale delle strutture urbane, i resti degli edifici pubblici rappresentano, infatti, i segni più evidenti della romanizzazione della città antica (fig. 7). L'anfiteatro, di

cui restano integre solo alcune parti, è il complesso che meglio rappresenta la Venosa romana. Nel corso dei secoli, il materiale da costruzione pregiato e di ornamento, sottratto alle rovine dell'edificio, si ritrova oggi nei luoghi più disparati dell'organismo urbano.

Particolare attenzione assumono i due complessi termali del I sec. d.C., quello noto per gli scavi degli anni Sessanta e quello conosciuto da tempo con il nome di «Casa di Orazio». Al di là del suo valore architettonico, c'è da dire che quest'ultimo edificio «nella sua veste di dimora del grande poeta latino, esercita l'importante ruolo di custode della memoria storica dei Venosini e promana una suggestione particolare che gli proviene direttamente dal nome del presunto proprietario» (Masiello, 1994, p. 45).

Nel periodo di decadenza dell'impero romano e della stessa città di Venosa, i monumenti e le stesse infrastrutture incominciano ad andare in rovina; per poter dare un volto più definito alla città romana, non ci resta che attendere che le tracce del passato della zona archeologica possano essere portate alla luce.

Durante la dominazione longobarda tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, e dopo la riconquista bizantina nel 926, si può ipotizzare una città degradata, con un tessuto edilizio più ridotto e più rado, con vuoti dove i ruderi dei monumenti romani incominciano ad essere coperti con una rete viaria poco regolare e maggiormente caratterizzata dalla presenza di strutture religiose (Comune di Venosa, 1998). Con la fase normanna si assiste alla rinascita di Venosa, dimostrata anche dall'inizio dei lavori per l'abbazia della Santissima Trinità, uno dei monumenti più interessanti dell'Italia meridionale. Si tratta di un complesso isolato nella campagna, dominato dallo scenario della Chiesa Nuova, i cui lavori vengono interrotti nel secolo XIV (Crudo, 1899). L'opera abbaziale benedettina è l'espressione architettonica principale della città, non solo per l'assoluta rilevanza dei valori urbani da cui è caratterizzata, ma anche per lo spessore del passato che vi è depositato (Masiello, 1994).

Federico II rende la città demaniale, prerogativa che conserva sotto il dominio angioino durante il quale, tra i privilegi concessi alla città, alcuni risultano particolarmente significativi come quelli che contribuiscono a migliorare le condizioni igieniche dell'abitato. Infatti, tra il XIII e il XIV secolo, con l'obiettivo di dividere l'uso dell'acqua fra la popolazione delle diverse zone della città, vengono realizzate alcune fontane, tuttora esistenti: quella «Angioina», quella di «Messere Oto», quella di «San Marco». Il Cappellano (1584) nella descrizione in una sua cronaca, relativa allo stato generale della città alla fine del sec. XVI, riporta altre due fontane con la relativa ubicazione. Queste, in assenza di spazi ampi di raccolta della popolazione, svolgono anche una funzione polarizzatrice della vita sociale all'aperto. Ma, a parte questi e altri privilegi che vengono concessi a Venosa, resta il dato fondamentale che nel centro si rafforza il regime feudale, prima ad opera dei Caracciolo e poi degli Orsini (Capano, 1990).

Un'importante fase della vita cittadina si registra nel 1459 con Pirro del Balzo con la realizzazione di una serie di opere difensive e rappresentative, che caratterizzano l'organizzazione e la configurazione dell'abitato, il cui assetto si è mantenuto nel tempo e che, ancora oggi, si evidenzia nel centro storico di Venosa

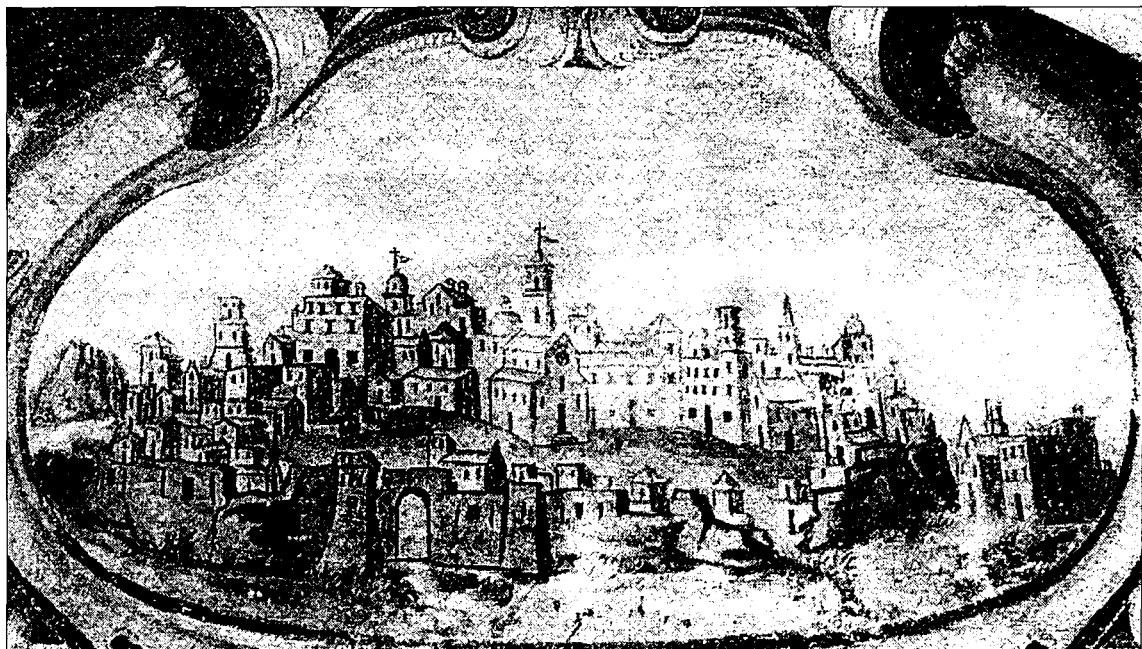


Fig. 7 – *Venosa in un affresco del 1709 (Episcopio di Matera)*

Si individuano le fortificazioni, la cattedrale di Sant'Andrea con il campanile, il vuoto edilizio tra le mura di cinta e la cattedrale, l'addensamento urbano nella parte più alta dell'abitato

Fonte: Principe, 1991, tav. 15

(Jacobone, 1909). Pirro del Balzo riprende e rafforza le mura di cinta già esistenti, introducendo modifiche e variazioni sostanziali e, in particolare, avendo individuato dei punti vulnerabili nel sistema difensivo, alla confluenza dei valloni (Reale e Ruscello), vi localizza il castello. Si tratta di un'opera che, iniziata nel 1470, viene completata nel 1512. E' una massiccia costruzione a pianta quadrata con quattro torri cilindriche agli angoli, che ha subito notevoli rifacimenti nel corso dei secoli (Lauridia, 1972). Dello stesso periodo è la nuova cattedrale di Sant'Andrea. Il campanile annesso, a pianta quadrata, iniziato nel 1589, viene ultimato solo nel 1714; «se si considera l'estensione dell'area edificata alla fine del Quattrocento, si intuisce come al momento della sua costruzione, la cattedrale di S. Andrea venga a svolgere un ruolo di contrappeso rispetto alla mole del castello» (Masiello, 1994, p. 86). Al potere laico rappresentato da quest'ultimo, si contrappone quello secolare della Chiesa, con la cattedrale; si pone così il feudatario nelle condizioni di dar conto al clero del proprio comportamento (Lenna, 1982).

Nel 1532, con il passaggio ai Gesualdo, Venosa conta, secondo il Giustiniani (1797), 3.475 abitanti, calcolati in base al numero dei fuochi. E' un valore che aumenta via via che la città si riprende dalla peste del 1503. Così nel 1545 si contano 4.205 abitanti, che diventano 5.475 nel 1561, per poi ridursi dal 1595 e fino al 1732 a 2.510. L'andamento negativo demografico rispecchia le condizioni di estrema miseria, l'isolamento economico e il lento degrado delle strutture fisiche della città: «tutto lascia pensare che Venosa si trovi nello stadio terminale di un lungo periodo della sua storia». (Masiello, 1994, p. 115).

cui restano integre solo alcune parti, è il complesso che meglio rappresenta la Venosa romana. Nel corso dei secoli, il materiale da costruzione pregiato e di ornamento, sottratto alle rovine dell'edificio, si ritrova oggi nei luoghi più disparati dell'organismo urbano.

Particolare attenzione assumono i due complessi termali del I sec. d.C., quello noto per gli scavi degli anni Sessanta e quello conosciuto da tempo con il nome di «Casa di Orazio». Al di là del suo valore architettonico, c'è da dire che quest'ultimo edificio «nella sua veste di dimora del grande poeta latino, esercita l'importante ruolo di custode della memoria storica dei Venosini e promana una suggestione particolare che gli proviene direttamente dal nome del presunto proprietario» (Masiello, 1994, p. 45).

Nel periodo di decadenza dell'impero romano e della stessa città di Venosa, i monumenti e le stesse infrastrutture incominciano ad andare in rovina; per poter dare un volto più definito alla città romana, non ci resta che attendere che le tracce del passato della zona archeologica possano essere portate alla luce.

Durante la dominazione longobarda tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, e dopo la riconquista bizantina nel 926, si può ipotizzare una città degradata, con un tessuto edilizio più ridotto e più rado, con vuoti dove i ruderi dei monumenti romani incominciano ad essere coperti con una rete viaria poco regolare e maggiormente caratterizzata dalla presenza di strutture religiose (Comune di Venosa, 1998). Con la fase normanna si assiste alla rinascita di Venosa, dimostrata anche dall'inizio dei lavori per l'abbazia della Santissima Trinità, uno dei monumenti più interessanti dell'Italia meridionale. Si tratta di un complesso isolato nella campagna, dominato dallo scenario della Chiesa Nuova, i cui lavori vengono interrotti nel secolo XIV (Crudo, 1899). L'opera abbaziale benedettina è l'espressione architettonica principale della città, non solo per l'assoluta rilevanza dei valori urbani da cui è caratterizzata, ma anche per lo spessore del passato che vi è depositato (Masiello, 1994).

Federico II rende la città demaniale, prerogativa che conserva sotto il dominio angioino durante il quale, tra i privilegi concessi alla città, alcuni risultano particolarmente significativi come quelli che contribuiscono a migliorare le condizioni igieniche dell'abitato. Infatti, tra il XIII e il XIV secolo, con l'obiettivo di dividere l'uso dell'acqua fra la popolazione delle diverse zone della città, vengono realizzate alcune fontane, tuttora esistenti: quella «Angioina», quella di «Messere Oto», quella di «San Marco». Il Cappellano (1584) nella descrizione in una sua cronaca, relativa allo stato generale della città alla fine del sec. XVI, riporta altre due fontane con la relativa ubicazione. Queste, in assenza di spazi ampi di raccolta della popolazione, svolgono anche una funzione polarizzatrice della vita sociale all'aperto. Ma, a parte questi e altri privilegi che vengono concessi a Venosa, resta il dato fondamentale che nel centro si rafforza il regime feudale, prima ad opera dei Caracciolo e poi degli Orsini (Capano, 1990).

Un'importante fase della vita cittadina si registra nel 1459 con Pirro del Balzo con la realizzazione di una serie di opere difensive e rappresentative, che caratterizzano l'organizzazione e la configurazione dell'abitato, il cui assetto si è mantenuto nel tempo e che, ancora oggi, si evidenzia nel centro storico di Venosa

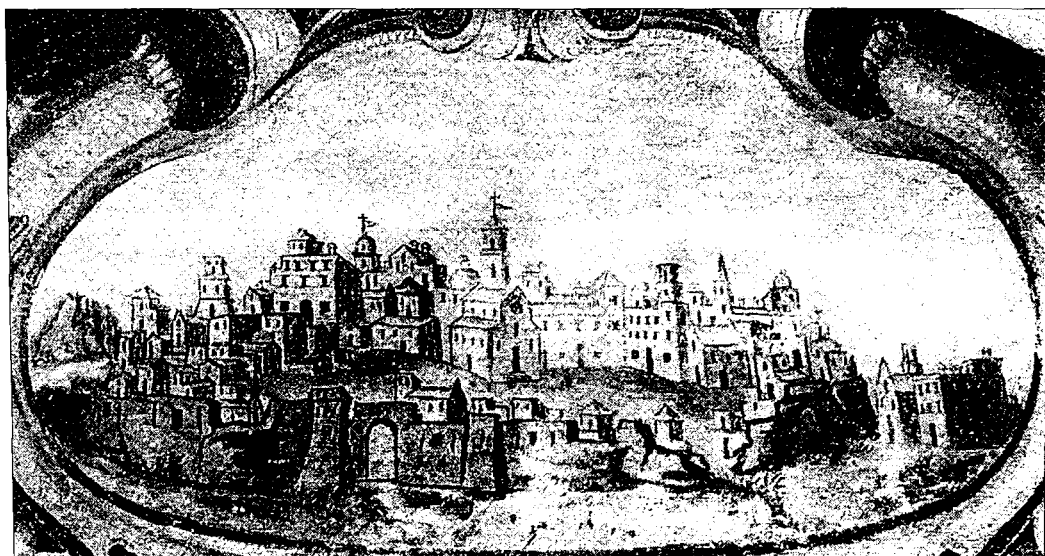


Fig. 7 – *Venosa in un affresco del 1709 (Episcopio di Matera)*

Si individuano le fortificazioni, la cattedrale di Sant'Andrea con il campanile, il vuoto edilizio tra le mura di cinta e la cattedrale, l'addensamento urbano nella parte più alta dell'abitato

Fonte: Principe, 1991, tav. 15

(Jacobone, 1909). Pirro del Balzo riprende e rafforza le mura di cinta già esistenti, introducendo modifiche e variazioni sostanziali e, in particolare, avendo individuato dei punti vulnerabili nel sistema difensivo, alla confluenza dei valloni (Reale e Ruscello), vi localizza il castello. Si tratta di un'opera che, iniziata nel 1470, viene completata nel 1512. E' una massiccia costruzione a pianta quadrata con quattro torri cilindriche agli angoli, che ha subito notevoli rifacimenti nel corso dei secoli (Lauridia, 1972). Dello stesso periodo è la nuova cattedrale di Sant'Andrea. Il campanile annesso, a pianta quadrata, iniziato nel 1589, viene ultimato solo nel 1714; «se si considera l'estensione dell'area edificata alla fine del Quattrocento, si intuisce come al momento della sua costruzione, la cattedrale di S. Andrea venga a svolgere un ruolo di contrappeso rispetto alla mole del castello» (Masiello, 1994, p. 86). Al potere laico rappresentato da quest'ultimo, si contrappone quello secolare della Chiesa, con la cattedrale; si pone così il feudatario nelle condizioni di dar conto al clero del proprio comportamento (Lenna, 1982).

Nel 1532, con il passaggio ai Gesualdo, Venosa conta, secondo il Giustiniani (1797), 3.475 abitanti, calcolati in base al numero dei fuochi. E' un valore che aumenta via via che la città si riprende dalla peste del 1503. Così nel 1545 si contano 4.205 abitanti, che diventano 5.475 nel 1561, per poi ridursi dal 1595 e fino al 1732 a 2.510. L'andamento negativo demografico rispecchia le condizioni di estrema miseria, l'isolamento economico e il lento degrado delle strutture fisiche della città: «tutto lascia pensare che Venosa si trovi nello stadio terminale di un lungo periodo della sua storia». (Masiello, 1994, p. 115).

All'inizio dell'Ottocento, con l'obiettivo di migliorare le condizioni igienico-funzionali dell'abitato, viene decisa ed eseguita una serie di opere pubbliche, interventi che risultano compatibili, almeno sul piano della configurazione estetica dello spazio urbano, con la città antica. Si tratta di ulteriori stratificazioni che si sovrappongono alle preesistenti, senza però provocare alcun rigetto, sino ad arrivare all'attuale aspetto neoclassico di molti palazzi.

Nella seconda metà dell'Ottocento Venosa conta 8.000 abitanti e, nella dinamica che spinge la popolazione verso la modernizzazione, la città antica comincia ad essere considerata un organismo privo di vitalità, che favorisce l'inizio del processo di edificazione di quartieri completamente nuovi al di fuori del centro storico. E' un fenomeno che continua negli anni successivi e, a partire dall'ultima guerra, si assiste anche alla ripresa dell'attività edilizia da parte dei privati che, pur manifestandosi con interventi di dimensione e di impatto limitato, incide negativamente sul tessuto edilizio, in forte contrasto con le caratteristiche preesistenti.

In riferimento alle acquisizioni culturali sempre più diffuse dei centri storici e della necessità di recuperare e tutelare gli stessi, anche gli amministratori comunali di Venosa incominciano a prendere coscienza del proprio centro antico, che conserva tracce rilevanti di un percorso storico lungo, vario, durato oltre 2.300 anni. A tale proposito è stato redatto nel 1998 un piano particolareggiato che, analizzando in maniera approfondita gli elementi indispensabili per leggere e interpretare le tracce della lunga vicenda umana e urbana di Venosa, individua le caratteristiche e i valori che devono essere salvaguardati nella loro progettazione e nella esecuzione degli interventi di tutela e di restauro del centro storico. Occorre, quindi, non solo tutelare i monumenti e qualsiasi traccia culturale e ambientale, ma anche «i beni immateriali», cioè gli usi, i costumi, le tradizioni, le opere d'ingegno. Forse, per questi ultimi aspetti, il centro venosino lascia un po' a desiderare, pur se alcune manifestazioni culturali incentrate sul poeta romano Orazio hanno trovato larghi consensi da parte della popolazione.

La rinascita del centro storico di Venosa non può essere disgiunta dalla permanenza *in loco* della popolazione. Attualmente i residenti, per lo più ultrasessantenni, ammontano a 3.000. Anche se tale numero è di poco superiore a quello del 1991 (2.890), si può ritenere che il massiccio spostamento di popolazione dal centro verso le nuove aree di espansione sia giunto a conclusione. Richiamando i dati censuari relativi ai periodi precedenti, si osserva, infatti, un andamento negativo della popolazione residente: 9.266 unità, nel 1961; 5.503, nel 1971 e 4.400 nel 1981.

Nell'ambito di una promozione turistica di tipo culturale potranno essere utili tutte le iniziative tendenti alla conoscenza del patrimonio storico del centro che l'attuale generazione dovrà lasciare alle successive senza diminuirne il valore.

A questo fine, potrà essere interessante organizzare la produzione di documentari da utilizzare nelle scuole e a fini turistici, guide per la visita del centro storico che non solo dovrebbero comprendere gli aspetti culturali più evidenti, ma richiamare l'attenzione su alcuni palazzi signorili del Settecento (Calvino, Veltri, Rapolla), opere significative per i particolari presenti nella costruzione e

nella tessitura dei cornicioni, nonché sulle catacombe ebraiche, scavate nella roccia e della cui destinazione ed epoca (forse III sec. d.C.) fanno fede le iscrizioni sulle pareti. Né, in un itinerario turistico-culturale, si potrà fare a meno di una visita attenta al museo e al Parco archeologico, la cui costituzione si deve all'opera di ricerche, studi e sistemazione di reperti.

Considerazioni conclusive. – Da quanto fin qui esposto e, in special modo, dall'analisi dei due centri del Melfese, appare evidente come questi, per la realizzazione di iniziative turistiche, siano da ritenere nodi importanti nella trama culturale, urbanistica e antropica della subregione, nella quale le risorse naturali hanno pure un interesse non meno rilevante. Infatti, il complesso vulcanico del Vulture che domina Melfi e la zona circostante, comprendente altri centri abitati ma di dimensioni più ridotte, offre una chiara immagine di un paesaggio singolare, montano e collinare, nel quale è possibile organizzare tutta una serie di fatti ricettivi e culturali ai fini della valorizzazione del patrimonio naturale, storico e monumentale dell'area.

Sono necessari, tuttavia, fatti nuovi che diano un assetto più preciso al territorio, del quale la popolazione possa utilizzare più razionalmente le risorse.

Accanto al settore primario che presenta buone potenzialità e a quello secondario che, grazie all'insediamento della FIAT-SATA e di altri impianti industriali, ha reso possibile la creazione di nuove fonti di reddito e di lavoro, un'ipotesi di rilancio del territorio è rappresentata dal turismo. E' questo il comparto che potrebbe avvantaggiare soprattutto quei centri minori e più interni dell'area che, subendo un processo di deterioramento nel tessuto urbano e socio-economico, hanno perso il loro ruolo in un contesto culturale inteso come insieme di valori e di risorse integrate. Richiamando i legami che nel passato univano tra loro i centri vulturini, si potrebbe pervenire alla ricostruzione di un sistema territoriale attraverso itinerari nei quali elementi storico-culturali verrebbero a interagire con le risorse naturali (3). In tal senso si stanno muovendo gli amministratori della Regione Basilicata (4), della Provincia di Potenza, dei Comuni della subregione, della Comunità Montana del Vulture (5), nonché gli operatori del settore prima-

(3) A tal proposito, la Regione Basilicata, per valorizzare le potenzialità del Vulture-Melfese e dei centri storici, attraverso l'Azienda di Promozione Turistica della provincia di Potenza, si è fatta carico di due pubblicazioni nelle quali è riportata una serie di itinerari storico-culturali, che riguardano i castelli federiciani, le cattedrali, le chiese, le abbazie benedettine, gli scavi archeologici (APT, 1998), nonché alcuni «itinerari al Monte Vulture», per conoscerne principalmente le peculiarità naturalistiche e paesaggistiche percorrendo, nel rispetto dell'ambiente, piste e sentieri esistenti e oggi utilizzati, in alcuni casi, solo dalle popolazioni locali (APT, 1997).

(4) Il Piano Turistico Regionale, redatto ai sensi della legge 34 del 30 luglio 1996, non risulta, tuttavia, ancora approvato.

(5) La Comunità Montana del Vulture con il progetto di sviluppo turistico integrato si propone d'intervenire in maniera coordinata su alcune componenti del paesaggio urbano e rurale. In particolare, oltre alla valorizzazione dei centri storici, l'obiettivo che intende perseguire è anche quello della riqualificazione delle aree rurali con il ripristino di siti significativi che richiamano i cicli di vita agricoli, quali i punti d'acqua, i muretti a secco, le cisterne ecc.; inol-

rio, dell'artigianato e del turismo in genere che, accanto a una politica di valorizzazione dei beni culturali e ambientali, propongono la ripresa di vitalità di un certo artigianato tradizionale, artistico (lavorazione del ferro, della terracotta, della ceramica), il rilancio di prodotti legati all'agricoltura, per i quali non solo si è orientati alla qualità, ma soprattutto alla competitività e all'immagine da proporre all'esterno della subregione.

Un ruolo per il raggiungimento di questo obiettivo potrebbe essere svolto anche dall'agriturismo, che presenta condizioni ottimali nella fascia altimetrica del Vulture, compresa tra i 500 e i 700 m s.l.m., dove già operano alcune aziende.

Pur riconoscendo nell'ambito della subregione una gerarchia tra i centri urbani, che vede in una posizione di rilievo Melfi e Venosa, come portatori di forti specificità storico-culturali per uno sviluppo ecosostenibile, è necessario coinvolgere tutta l'area con i centri storici minori per ricostruire, sui rapporti e sulle suddivisioni dei compiti un tempo tra loro esistenti, le basi di una solidarietà e di scelte comuni nell'offerta turistica che potrebbero avere una ragion d'essere anche nell'organizzazione economica e sociale del nostro tempo.

In definitiva, per l'area vulturina, favorita dalla sua posizione geografica (per essere al centro di un sistema viario collegato alle coste adriatica, ionica e tirrenica), alla Capitanata e al capoluogo lucano, nonché tramite le superstrade Potenza-Melfi-Candela e Matera-Candela all'autostrada Bari-Napoli, si profilano le capacità di uno sviluppo economico integrato e compatibile con le dinamiche sociali e ambientali dell'area. E' opportuno, comunque, attivare iniziative che, coordinate tra loro, consentirebbero una dilatazione della stagione turistica nell'arco dei dodici mesi dell'anno, creando quella saldatura, finora mancata, tra gli aspetti commerciali, culturali e ambientali. Nello stesso tempo gli operatori locali dovrebbero promuovere, anche adattando le abitazioni non utilizzate dei centri storici, uno sviluppo adeguato della ricettività che attualmente si presenta carente, con 20 esercizi alberghieri e con 850 posti letto, distribuiti soltanto nei comuni di Melfi, Rapolla, Rapone, Rionero in Vulture, San Fele, Venosa e Lavello.

Tra le iniziative più recenti per lo sviluppo dell'area in esame è opportuno ricordare quelle relative ai patti territoriali («Nord-occidentale», della «Corsetteria» e dei «Sapori lucani») che possono contribuire a creare condizioni più favorevoli per l'investimento.

Questo è lo scenario nel quale la subregione del Melfese trova i suoi motivi di crescita e di sviluppo.

Alla luce di esperienze maturate, anche di recente, è possibile affermare che il rapporto tra politiche di rafforzamento della struttura insediativa e dell'offerta di servizi e politiche di integrazione non solo all'interno della subregione, ma nei confronti dei sistemi territoriali contermini, può rappresentare il fattore stra-

tre, un'attenzione particolare, in tale contesto, è rivolta al recupero del patrimonio produttivo e architettonico presente nelle aree rurali attraverso la valorizzazione delle attività artigianali legate ai prodotti tipici per il consolidamento dell'offerta agrituristica. Nel piano di sviluppo non mancano riferimenti alla salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente con la realizzazione del Parco Regionale del Monte Vulture e Santa Croce (Comunità Montana del Vulture, 2000, pp. 146-159).

tegico per moltiplicare le occasioni di valorizzazione dell'intera gamma delle risorse presenti nell'area.

Non si può sottacere, però, che, se le iniziative ipotizzate, o altri simili, non dovessero essere attuate con sollecitudine, si rischierebbe seriamente, nel giro di pochi decenni, il totale e definitivo spopolamento dei centri storici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

AMOROSO M.M., *La basilica cattedrale ed il campanile di Melfi*, Melfi, Mediacom, 1994.

APT, *Guida al massiccio del Vulture*, Potenza, 1997.

APT, *Itinerari di Federico II nella provincia di Potenza*, Potenza, 1998.

ARANEO G., *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Firenze, Tip. Nazionale di V. Sodi, 1866.

BEGUINOT C., *Urbanistica e politica di piano*, Napoli, F. Fiorentino, 1968.

CALDO C., *Le culture locali delle comunità rurali e urbane tra dipendenza e autonomia*, in *Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano (Catania, 9-13 maggio 1983)*, Catania, Università di Catania, Istituto di Geografia, 1983, II, t. I, pp. 297-327.

CAPANO A., *Venosa e i suoi feudatari*, in «Radici», Napoli, 1990, 6, pp. 139-159.

CAPPELLANO A., *Venosa, 28 febbraio 1584*, Venosa, Ed. Osanna, 1985 (ristampa anastatica dell'edizione del 1584).

CARPARELLI S., *Geografia economica e problema regionale: note preliminari sul caso del Melfese*, in *Miscellanea 1982*, Bari, Facoltà di Magistero, Istituto di Geografia, 1982, pp. 39-53.

CARTA M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, F. Angeli, 1999.

CENNA G., *Cronaca venosina*, Venosa, Editrice Appia 2, 1982.

CILIENTO P. e R. NIGRO, *Mappe e vedute storiche (Il castello e la città tra il XVII e il XVIII secolo)*, Melfi, Tarsia, 1988.

COMUNE DI MELFI, *Piano di recupero del centro storico*, Melfi, 1987.

COMUNE DI VENOSA, *Piano particolareggiato del centro storico*, 1998.

COMUNITA' MONTANA DEL VULTURE, *Piano di sviluppo socio-economico della Comunità Montana del Vulture*, Potenza, Territorio SpA, 2000.

CRUDO G., *La S.S. Trinità di Venosa. Memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899.

GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, 1797, t. II.

ISCOM E.R., *Marketing urbano. Valorizzazione del commercio nei centri storici*, Milano, ETASLIBRI, 1994.

JACOBONE N., *Venusia. Storia e topografia*, Trani, Vecchi, 1909.

- LAURIDIA E., *Il castello aragonese di Venosa*, Bari, Adriatica, 1972.
- LENZI G., *Il castello di Melfi e la sua costruzione. Note ed appunti*, Amatrice, s. ed., 1935.
- MASIELLO E., *Venosa. Storia- Città- Architettura*, Venosa, Appia 2 Editrice, 1994.
- NUTI G., *Analisi e metodi d'intervento per i piccoli centri storici*, in M. PINNA (a cura di), *Atti della Tavola rotonda sul tema: Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, in «MSGI», 1981, XXXIII.
- PACI G.M., *Relazione dei tremuoti di Basilicata del 1851, con in appendice una breve narrazione di tremuoti di Calabria Ultra prima del 1851-52*, Napoli, Ministero dell'Interno, 1853.
- PACICHELLI G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, Mutio, 1703.
- PINNA M., *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali e ambientali*, in M. PINNA (a cura di), *Atti della Tavola rotonda sul tema: Ricupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*, in «MSGI», 1981, XXXIII.
- PRINCIPE I., *Atlante storico della Basilicata*, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1991.
- RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1902, I-II.
- RANIERI L., *Basilicata*, Torino, UTET, 1972 (collana «Le Regioni d'Italia»).
- REGIONE BASILICATA, *Programma regionale di sviluppo 1998-2000*, Potenza, 1998.
- REGIONE BASILICATA, *Relazione sullo stato dell'ambiente della Regione Basilicata*, 1999.
- RICCI C., *Piccolo atlante geografico-statistico del Regno di Napoli*, Napoli, 1813.
- RUGGIERO V., *La valorizzazione dei centri storici minori. Progetti e iniziative nel quadro dello sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, in V. RUGGIERO e L. SCROFANI (a cura di), *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*, Catania, CUEN, 2001, pp. 85-107.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Italia da scoprire, viaggio nei centri minori*, Milano, 1996.

FOR THE DEVELOPMENT OF THE CULTURAL AND ENVIRONMENTAL HERITAGE OF MELFI SUBREGION. THE HISTORIC CENTRES OF MELFI AND VENOSA. – The problem and development of the historic, urban, cultural and environmental heritage cannot but take into account the subregion of Melfi due to the important role it had in the past in relation to the organization of the territory. The analysis focuses in particular on two case studies, the historic centres of Melfi and Venosa. For the development of touristic initiatives these centres must be considered important elements in the cultural, urban and anthropic texture of this subregion, where the natural resources undoubtedly have a crucial interest.

Università di Bari, Facoltà di Economia, Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche